

CRISI ECONOMICA, CRISI POLITICA: la sfida della sinistra

Alla pesante crisi economica che affligge il Paese fa da contraltare – come era prevedibile – un pesante scontro sociale, seppur anomalo. Sembriamo infatti tornati indietro di cinquant’anni, con decine di categorie che cercano di difendersi come possono, in piena solitudine, dagli attacchi delle controparti.

Ciò accade perché la frammentazione sociale si ripercuote pesantemente sulla possibilità di costruire lotte capaci di incidere e di risultare credibili fino in fondo. E lo stesso sindacato confederale – duramente diviso al suo interno – fatica a rappresentare gli interessi di lavoratori “vecchi” e “nuovi”.

In queste contraddizioni e difficoltà la cultura delle destre trova terreno fertile, riesce a minare il senso di appartenenza alla stessa classe lavoratrice e diffonde a piene mani la devastante subcultura dell’individualismo più spinto.

Ebbene, di fronte ad un quadro a dir poco allarmante, che fa la sinistra? Sarebbe meglio dire che cosa non riesce più a fare: perché manca persino un’analisi comune di quanto sta accadendo di grave da nord a sud del Paese. L’ultima pessima prova di sé è stata fornita durante la campagna elettorale alle Europee, nel corso della quale gli elettori hanno spalmato il voto su tre o quattro partiti, manifestando visibilmente tutto il loro disagio. Il punto è iniziare a stravolgere il senso comune che ci identifica come divisi e perdenti: ed è con questo spirito che Pdc, Prc e Socialismo 2000 hanno lanciato la Federazione, un soggetto politico che inizi a interpretare le differenze come fattore di arricchimento piuttosto che di separazione.

Ma di un “nuovo inizio” si tratta, e come tale va riempito di contenuti, di proposte e, prima ancora, di analisi.

Già, perché sono convinto del fatto che dalle ragioni delle sconfitte in serie, accadute negli ultimi due anni, si deve obbligatoriamente ripartire. Con umiltà, serietà e speranza. Dunque non si può più far finta di non vedere che si è via via accentuata una rottura profonda tra noi tutti “di sinistra” e la nostra base so-

ciale. E quando i gruppi dirigenti perdono il polso della “loro” gente, si smarrisce la bussola, si assumono posizioni non più coerenti con le aspettative delle persone in carne ed ossa e ci si avvista su se stessi.

Nel frattempo, la destra prontamente riempiva i vuoti politici soffiando sul fuoco dell’intolleranza e della xenofobia, incontrando risposte disperate da coloro che – abbandonati da chi avrebbe dovuto capirli e rappresentarli – contribuivano più o meno consapevolmente alla “guerra tra poveri”. Il tutto accadeva mentre i poteri forti operavano per restringere gli spazi della rappresentanza stessa, attraverso l’innaturale scelta bipolare. Quella scelta che ha finito per escludere la sinistra anche dal Parlamento, con il beneplacido del Pd veltroniano.

Compito della sinistra – pena la sua definitiva scomparsa – è dunque ripartire da sé e dalla sua storia nel modo migliore, senza scorciatoie, ricominciando a “capirsi” con i suoi potenziali elettori.

La sinistra dovrebbe perciò ripartire dal lavoro, iniziando a comprendere che le nuove forme di precarietà vanno dapprima indagate,

per poter poi articolare percorsi di lotta con i suoi protagonisti. I quali molto spesso coincidono non soltanto con la vecchia tuta blu, ma vanno anche individuati tra colletti bianchi, infermieri o commesse: uniti dalle penose condizioni di lavoro segnato dall’ipersfruttamento e dalla solitudine.

In questi anni è stata resa “invisibile” la questione della rappresentanza politica del mondo del lavoro. Stiamo parlando di un nodo volutamente trascurato dalle forze dominanti, convinte che il lavoro vada inteso come una variabile dipendente dell’impresa e del suo indiscutibile primato. Si tratta di scardinare tale modo di pensare, provando a cimentarsi con la costruzione tassello dopo tassello di una nuova organizzazione politica capace di rappresentare il mondo del lavoro dipendente e precario e di costruire una politica alternativa.

Dobbiamo essere consapevoli degli avversari che abbiamo davanti: a cominciare dai fautori della rottura generazionale (“giovani contro vecchi”, “garantiti” contro “precari”), gli stessi che straparlavano pochi anni fa della necessità di uno Statuto dei lavori (da contrapporre a quello dei lavoratori) e che oggi fanno il tifo per il varo di un contratto unico. Costruire una politica di alternativa oltre gli slogan significa rivendicare tutt’altro: ovvero l’allargamento dei diritti, valorizzando i tratti identitari comuni fondati sulla dignità della persona, pur approfondendo l’analisi delle tante soggettività, dei numerosi modelli organizzativi e dell’ausilio delle differenti tecnologie.

Perciò la nuova Federazione dovrà essere vista come uno strumento e un luogo a disposizione di chi non si rassegna allo stato di cose presenti; una sorta di “fabbrica dei diritti” che sappia porre al centro del confronto politico i temi del lavoro e dei diritti di cittadinanza. Per aiutare tutti i cittadini ad emanciparsi dalla povertà dei messaggi mediatico-propagandistici e a riprendere in mano la loro vita e il loro destino.

Gianni Pagliarini

Responsabile Lavoro Pdc



DONNE E PENSIONI, ecco la finta parità

Dopo molti annunci, rinvii e rassicurazioni, il governo decide, con straordinaria solerzia, di accogliere i rilievi dell'Unione europea sul tema dell'uguaglianza uomini e donne sul versante dell'età pensionabile. Da qui, lo straordinario risultato e cioè che le lavoratrici pubbliche, che potevano sino ad oggi scegliere di protrarre la data del proprio pensionamento dai 60 ai 65 anni, saranno obbligate a raggiungere tale scadenza anagrafica.

Poco importa all'Unione europea ma, quel che è peggio, al Governo italiano, che le donne debbano quotidianamente ingaggiare una estenuante battaglia per entrare nel mondo del lavoro, rimanerci in fasi di profonda ristrutturazione e depressione come quella attuale.

Poco importa che siano sottopagate rispetto ai colleghi maschi, che subiscano modelli organizzativi ed orari poco consoni, che venga loro chiesto di essere disponibili sempre per veder minimamente riconosciute le proprie capacità professionali, che si assista ad una progressiva riduzione, se non scomparsa, di quei servizi sociali che le supportano nel lavoro di cura che è ancora, drammaticamente, caricato in maniera quasi esclusiva sulle loro spalle.

Ed è preoccupante che su tale proposta si registri un silenzio quasi imbarazzante nel Paese, quasi tutti fossero convinti che l'intervento si possa fermare alle sole lavoratrici pubbliche e non sia questa la strada attraverso la quale si vuole mettere in discussione il sistema previdenziale pubblico, per donne e uomini, pubblici e privati, a partire dalla prevista revisione dei coefficienti.

È il "mantra" di Confindustria che, coerentemente con le proprie linee ispiratrici, non capisce perché tale previsione non si possa estendere anche alle lavoratrici private.

Perché quello che dovrebbe essere sotto gli occhi di tutti è che, ancora una volta, questa è una straordinaria occasione per il Governo di fare cassa.

Infatti, i risparmi sulla spesa previdenziale non hanno destinazione precisa, se non quella di ripianamento del debito pubblico. Con un primo straordinario risultato: un pezzo del costo della crisi viene fatto pagare ad una parte significativa delle donne lavoratrici del nostro Paese.

Altre, quelle private, già pagano con l'espulsione dalle realtà produttive. E lo stuolo di precarie, nelle strutture pubbliche, rischiano di essere l'altro agnello sacrificale. Così ci tro-

veremo con una parte consistente del mondo del lavoro che è troppo vecchia per essere reinserita in processi produttivi, ma ancora troppo giovane per poter fruire del pensionamento di anzianità. E le giovani donne che faticano a trovare occupazione dovranno ancora una volta "saltare il giro".

Ma, anche analizzando nel merito il provvedimento, vi si scopre una profonda iniquità ed una superficialità nella conoscenza del mondo del lavoro: le lavoratrici pubbliche non sono sole le impiegate ministeriali o delle autonomie locali, sono educatrici di asili nido, sono infermiere professionali, assistenti domiciliari, operatrici dedicate alla cura dell'età anziana, dell'handicap, che rischiano di passare – come una volta disse una operatrice di casa di riposo – direttamente da "assistenti" ad "assistite".

Altre sarebbero le politiche da mettere in campo, a partire dalla redistribuzione della ricchezza prodotta su salari e pensioni, che vedono le donne ingrossare sempre di più le file dei "poveri". Continuando per una rivisitazione dei meccanismi di calcolo del sistema previdenziale pubblico, che garantisca una copertura non inferiore al 60% dell'ultima retribuzione goduta, ad un diverso ricalcolo dei periodi destinati al lavoro di cura (maternità e congedi parentali), ad un sistema di servizi sociali amici delle famiglie, tradizionali e di fatto, che consenta alle donne di poter essere contemporaneamente e serenamente madri e lavoratrici senza dover vivere un doppio senso di colpa, ad una definizione dei lavori usuranti.

In un Paese in cui le donne di cui si parla sono solo avvenenti signorine che rallegrano la vita di squallidi "potenti", le donne – quelle vere, che incontriamo quotidianamente sull'autobus e nei luoghi di lavoro – dovrebbero avere maggiore visibilità e riconoscimento.

Il Governo, nella cui compagine dobbiamo registrare presenze femminili non fortemente incisive sul piano delle scelte politiche, sembra particolarmente "distratto". La sinistra, o quel che rimane di essa, potrebbe occuparsene in maniera un po' più profonda ed incisiva.

A partire da una opera di informazione profonda, di mobilitazione, sostenendo le iniziative che la Funzione Pubblica, la Fiom, la Cgil hanno messo in campo per contrastare questa sciagurata scelta.

Franca Peroni

Segretaria nazionale Fp Cgil

Pensionati sempre più vicini alla soglia di povertà

Nessun aumento delle pensioni, al contrario una perdita reale del valore dei redditi dei pensionati a causa di carichi fiscali eccessivi e scarsi meccanismi di difesa dall'inflazione. E ancora: la crescita della spesa previdenziale non corrisponde in maniera direttamente proporzionale alla crescita dei redditi da pensione. Così Carla Cantone, segretario generale dello Spi Cgil, ha controbattuto alle notizie riportate recentemente dai maggiori quotidiani italiani a proposito dell'aumento delle pensioni pari al 3,1%, tra il 2006 e il 2007.

"Tra un anno e l'altro – ha aggiunto la sindacalista – l'importo delle pensioni cresce soltanto per effetto dell'adeguamento al tasso di inflazione che, rispetto al 2006, è stato del 2%. La crescita della spesa previdenziale – ha spiegato ancora Cantone – è dovuta ad altre voci, prima tra tutte, alla sostituzione delle vecchie pensioni con le nuove".

E' evidente quindi come, da una parte, le pensioni non siano difese nel loro potere d'acquisto da un meccanismo adeguato e, dall'altro, siano gravate dal peso eccessivo delle tasse, per non parlare del drenaggio fiscale che ogni anno sottrae occultamente ulteriore reddito.

Quanto alle entrate fiscali, riferite all'anno 2007, il segretario generale Spi-Cgil ha sostenuto che "si evidenzia per il nostro Paese un elemento costante: i pensionati e i lavoratori a reddito fisso contribuiscono per quasi l'80 per cento alle entrate fiscali compressive. Mentre permangono invece ancora ampie aree che sfuggono al controllo fiscale soprattutto all'interno del 4,2 per cento di lavoro autonomo. Ogni anno sono ben 115 i miliardi di euro d'imposte dirette che sfuggono alle maglie del fisco".

Ciò che si dovrebbe fare, secondo il segretario generale, è potenziare gli strumenti di lotta all'elusione e all'evasione fiscale. Tra questi, il redditometro e gli studi di settore e, soprattutto, ampliare l'attività di controllo ispettivo. "Su questo, non ci pare si siano fatti passi avanti – ha osservato – soprattutto a fronte della caduta di entrate fiscali del 3,8% dei primi quattro mesi del 2009, e in previsione dell'ennesimo condono fiscale che si appresta a varare il governo Berlusconi, per coloro che hanno evaso il fisco portando capitali all'estero".

La conclusione della segretaria Spi è lapidaria: "Mentre la gran parte dei pensionati italiani è costretta a vivere con pensioni sempre più vicine alla soglia di povertà, c'è chi gioca con i numeri e si dimentica i veri problemi".

IL GIRONE DANTESCO dei precari degli appalti

La sconfitta "operaia" (termine da intendere in senso largo, nella accezione più vasta possibile: includente cioè il magazziniere della grande distribuzione, l'operatore sociale dei servizi pubblici esternalizzati, l'operatore genericamente detto intellettuale...) negli ultimi trent'anni pare ormai aver determinato in maniera ineluttabile una sconfitta epocale. Dal punto di vista storico, non solo politico. Mai a partire dal secondo dopoguerra il movimento dei lavoratori era apparso così debole e poiché scompaginato. Diviso. Litigioso. Frammentato. Tale condizione (la frammentazione su tutte) "procurata" ad arte dal grande padronato ha prodotto, per l'appunto, una debolezza strutturale in merito alle rivendicazioni e nell'abbozzo di qualsivoglia difesa rispetto allo "sfondamento" della parte avversa.

I vecchi concentrati di fabbrica ed impiegatizi (di tipo novecentesco: stesso contratto e quindi stessi diritti) del tutto omogenei hanno lasciato il posto ad una miriade di esternalizzazioni e cessioni di rami aziendali caratterizzati da più contratti, diverse tutele (a scalare) balcanizzando la coesione e solidarietà sociale tra gli - un tempo - uguali. O meglio, "uguali" lo si

è ancora nelle mansioni e ripartizioni dei compiti. Ma si è ormai differenziati per inquadramenti e salari (di tipo fisso e variabile) a causa dei diversi contratti applicati nei siti produttivi. Stanno qui le ragioni della sconfitta.

I quattro milioni di lavoratori in appalto non hanno mai un lavoro stabile. Anche se l'assunzione è a tempo indeterminato allo scadere dell'appalto (con una durata media di circa tre anni) non vi è contratto nazionale che garantisca in maniera ineluttabile l'assorbimento di tutto il personale. E gli stessi contratti nazionali garantiscono (si fa per dire) solamente i lavoratori a tempo indeterminato. Gli assunti a tempo determinato; i collaboratori; le partite iva - ormai chiaramente anch'essi lavoratori dipendenti - la galassia dei sub-appalti sono tutti, ab origine, privi di garanzie occupazionali. E che dire dei lavoratori migranti che se perdono il lavoro perdono anche il permesso di soggiorno? Ed i diritti acquisiti che si lasciano per strada,

dall'anzianità di servizio agli accordi aziendali più in generale?

Quando il movimento sindacale comincerà una seria discussione al proprio interno? Sulle proprie scelte (non possiamo certo parlare di disattenzioni) sbagliate? Quando si ri-comincerà ad unire i lavoratori con contratti (ai diversi livelli) validi per tutti, smettendola di fare patti ed accordi che tutelano i più forti (per modo di dire) scaricando sui più deboli?

Per essere concreti, nei grandi enti appaltanti (pubblici e privati) si firmano accordi integrativi interni sul salario aziendale con "costi" aggiuntivi il cui prezzo politico non si fa pagare al datore di lavoro ma si scarica molto più facilmente/naturalmente sui lavoratori dei servizi esternalizzati e privatizzati (dalla cucina, alla guardiana, dalle pulizie ai lavori impiegatizi generici, dalla logistica...). Con i bandi di gara di affidamento delle funzioni cessate e da cessare che poco (per usare un eufemismo) si curano delle garanzie occupazionali dei lavoratori interessati. Quando, per lo meno la Cgil, comincerà tale seria discussione ed ingranerà la retromarcia? Quanti licenziamenti, quante tragedie personali? E' ora di dire basta.

Amerigo Sallusti
Fp Cgil Milano



**A TUTTE LE LETTRICI E A TUTTI I LETTORI AUGURIAMO BUONE VACANZE
E DIAMO APPUNTAMENTO A SETTEMBRE**

“Il pianeta degli slum”

FRONTIERA DELLA DISUGUAGLIANZA

Giacarta 24,9 milioni; Dhaka 25 milioni; Karachi 26,5 milioni; Shanghai 27 milioni; Mumbai 33 milioni; Lagos 23 milioni. Attualmente le popolazioni degli slum stanno crescendo all'incredibile ritmo di 25 milioni di unità all'anno. Inoltre, la frontiera della terra sicura, occupabile, sta sparendo dappertutto e i nuovi arrivati sul margine urbano si trovano di fronte ad una condizione esistenziale che non si può definire altrimenti che una “marginalità entro la marginalità”.

Per far luce su questo dramma Mike Davis ha mandato alle stampe “Il pianeta degli slum” (Feltrinelli, 2007, pp.213 euro 15): in effetti la povertà periurbana, un desolato mondo umano quasi totalmente tagliato fuori dalle solidarietà di sussistenza della campagna e al tempo stesso escluso dalla vita sociale e politica della città tradizionale, rappresenta il nuovo volto radicale della disuguaglianza.

Il margine urbano è una zona d'esilio, una nuova Babilonia: è stato detto, per esempio, che alcuni dei giovani terroristi -nati e cresciuti nelle bidonvilles periferiche di Casablanca - i quali nel maggio 2003 attaccavano gli hotel di lusso e i ristoranti stranieri, mai in vita loro erano stati nel centro cittadino ed erano rimasti stupefatti dalla ricchezza della medina.

Inoltre le grandi aree metropolitane sono oggi i principali motori del consumo delle risorse ambientali. Le concentrazioni urbane incidono su ogni sistema: dal clima alla biodiversità, dalla purezza degli oceani ai consumi energetici. L'urbanizzazione di massa è una delle principali sfide per il futuro che l'umanità si trova a dover affrontare.

Cento anni fa appena il 10% della popolazione mondiale viveva in città. Nel 2050 secondo le Nazioni Unite, la quota potrebbe salire al 75%.

L'impatto ambientale degli agglomerati urbani è fortissimo. I trasporti, la raccolta dei rifiuti, la distribuzione dell'energia e del cibo nelle città sono all'origine dei fenomeni che più ci devono far preoccupare, dalla desertificazione all'inquinamento idrico. Tutto ciò sta, tra l'altro, incidendo in maniera rilevantissima sul rapporto tra città e campagna. Da quando le economie rurali, tradizional-



mente basate sulla biodiversità e sull'autoconsumo hanno iniziato ad agire secondo le modalità dell'economia industriale, la sensibilità ecologica delle loro popolazioni è diminuita. Le interazioni tra mondo urbano e mondo rurale, ormai, sono in gran parte regolate dal modello di sviluppo dominante, dannoso per l'ambiente.

Solo negli ultimi anni gli studiosi hanno iniziato a considerare le città come parte integrante dell'am-

biente. E gli urbanisti ad inserire le dinamiche urbane in quelle ambientali. La prospettiva è iniziata a cambiare dopo la conferenza di Rio del 1992. Da allora è sempre più chiaro che gli assetti urbani sono cruciali per gli equilibri ambientali globali.

Di più. La retorica demonizzante condotta dalle varie “guerre” internazionali al terrorismo, alla droga, alla criminalità, costituiscono altrettanti apartheid semantici: costruiscono mura epistemologiche intorno alla favelas, ai gekecondo e ai chawl che vanificano ogni sincero dibattito sulla violenza quotidiana dell'esclusione economica.

Quanto più i ceti medi del terzo e quarto mondo si asserragliano nei loro parchi a tema suburbane nei “villaggi di sicurezza” elettrificati, tanto più perdono la capacità di leggere e comprendere la desolazione urbana che risono lasciati alle spalle.

L'economia di mercato globale ha contribuito a creare il ruolo strategico di città come

New York, Tokyo, Londra, Bruxelles, Toronto, Sidney e la mobilità del capitale, in particolare, determina forme specifiche di articolazione fra differenti aree geografiche e trasformazioni del loro ruolo nell'economia globale. Con gli enormi slum dei “continenti alla deriva” che assommano in sé il doppio ruolo di fornitori di eserciti sterminati di manodopera suddivisi per specializzazioni assestati da altrettanto numerosi eserciti salariali di riserva.

In sostanza con la frammentazione “dei rigidi confini” dello stato-nazione si arriva all'estensione di una sovranità che diventa sempre più flessibile in tutte le sue espressioni di potere. Qui si accentuano i flussi migratori e i processi di urbanizzazione, i processi di espulsione dalle garanzie (della comunità o del reddito) con conseguenti fenomeni socio-economici che trasformano e modificano i rapporti centro-periferia in chiave geografica, e garantiti-non garantiti in chiave economica, accrescendo la schiera delle nuove marginalità, delle esclusioni, delle nuove povertà.

In questo contesto si concentrano le situazioni di maggior sofferenza, le più dure condizioni dello sfruttamento. Nel corso degli ultimi anni, le figure produttive si sono progressivamente concentrate in queste aree, dove le diverse forme di remunerazione, come le rendite e i profitti, sono più alte e diffuse. E proprio in questi luoghi, l'effetto collaterale della grande concentrazione di classe può produrre condizioni per un nuovo antagonismo sociale, in cui i nuovi soggetti diversificati dello sfruttamento possono trovare la sintesi necessaria ad un'azione comune.

Per porne le basi, è necessario tuttavia tracciare le nuove geografie della classe, frammentata dalle violente ristrutturazioni del capitale e - soprattutto - alterate dall'ingresso di nuove figure di sfruttati e di nuovi soggetti del disagio.

Del resto gli studi sul mondo operaio del dopoguerra e degli anni del miracolo economico italiani condotti da Raniero Panzieri e Gianni Bosio con i “Quaderni rossi” tracciarono con una certa puntualità la relazione tra città e mondo del lavoro contribuendo all'elaborazione di un marxismo critico. Così come fecero Tronti, Lanzardo e gli altri collaboratori della rivista che indovinarono con un certo anticipo gli effetti di lunga portata dell'impatto della fabbrica fordista nel tessuto urbano e sociale.

Quindi? Basta ricominciare.

Amerigo Sallusti





“LOUISE MICHEL”

commedia nera sulla fabbrica che chiude

Molti riconoscimenti per questo audace film: premio della sceneggiatura a San Sebastian, selezionata nel programma della competizione del Sundance 2009, proiettata in selezione ufficiale agli ultimi festival di Londra e di Roma.

Diretta da Gustave Kervern e Benoit Delépine, questa commedia nera, povera, anarchica, cattiva, racconta di come una fabbrica della Piccardia (Francia settentrionale) chiude senza preavviso dalla sera alla mattina lasciando disoccupate le sue lavoratrici. Uno dei registi, Kervern, ammette che il legame tra la storia e la realtà è profondo: “L’idea del film - rivela - ci è venuta leggendo di una fabbrica tessile che davvero ha de-localizzato il suo stabilimento da un giorno all’altro, in una notte sola: e il giorno prima, alle operaie era stato pure regalato un grembiule nuovo...”. Ed è esattamente quello che accade alle lavoratrici protagoniste di questa storia: il giorno prima il dono del camice, quello successivo la fabbrica smantellata, e i manager scomparsi. E con appena duemila euro ciascuna di liquidazione.

Le donne si riuniscono per definire come fronteggiare la situazione: una di loro, la bizzarra Louise (che scopriremo poi essere stata un uomo di nome Jean-Pierre), propone alle altre di utilizzare i soldi della loro misero indennizzo per assoldare un killer che faccia fuori il padrone. La proposta viene accettata all’unanimità.

Louise ha così il compito di trovare un professionista cui affidare la loro vendetta. Casualmente si imbatte in un goffo e stravagante Michel (che scopriremo poi essere stata una donna di nome Cathy) che ha appena perduto maldestramente la pistola per strada. Comincia una ricerca sull’identità del padrone della fabbrica, in un viaggio picaresco che i porterà i due ad affrontare situazioni al limite del surreale.

E’ qui che si rivela l’aspetto più esilarante del film: durante la ricerca, tra sciagure ed equi-

voci di ogni genere, la coppia scopre che il padrone, in realtà, non c’è. Perché, nel capitalismo delle scatole cinesi e dei paradisi fiscali, dell’assenza di responsabilità e dei fondi di pensione che dominano tutto, risalire fino alla cima della piramide, e determinare chi ha deciso la chiusura della fabbrica, è un’impresa disperata.

Un film sarcastico pieno di beffa e umorismo: un atto d’accusa contro un capitalismo violento e brutale al punto da arrivare perfino ad incidere sulle scelte d’identità sessuale dei protagonisti. Un film che conferma l’audacia dei suoi autori in un casto panorama del cinema francese, e non solo: libero, folle, ironico, graffiante, le cui vere armi sono in realtà l’irrisione e la comicità che spesso sfociano in tenerezza.

Il titolo del film e i nomi dei personaggi non sono casuali: Louise Michel è stata una rivoluzionaria francese dell’Ottocento esiliata in Oceania dopo aver partecipato alla Comune di Parigi, sostenitrice dei diritti delle donne e instancabile organizzatrice di scuole libere per figlie del proletariato.

Una storia sfrontata, impertinente, dove anche chi si propone come killer lo fa solo perché ha appena perso il lavoro ed ha una necessità estrema di guadagnare qualcosa. Per sopravvivere. Ma a sua volta, “scimmiottando” il sistema, cercherà di “appaltare” a chi socialmente è messo peggio di lui, l’infame compito.

“Certo, questa è una commedia - ha spiegato il regista - ma è vero che un’opera come la nostra può risvegliare le coscienze. Con questo ovviamente non voglio invitare gli operai a uccidere i padroni: ma a sfoderare un po’ di maleducazione, di cattiveria, sì. Perché arrabbiarsi, ogni tanto, fa anche bene: resti povero, ma riacquisti la tua dignità”.

Louise-Michel è uno di quei film destinati a far discutere, a diventare eventi. Non solo perché è un’opera “low budget” travolta da inaspettato successo per la sua originalità ma anche perché inattuale in questi tempi che esorcizzano i conflitti: i tempi pacificati in cui il massacro è solo verso i lavoratori.

Giovanna Frisoli



Supplemento al n. 30 del 30 luglio 2009 de “La Rinascita della Sinistra - Settimanale di politica e cultura”
registrazione Tribunale di Roma n. 46/99 del 27.01.1999. Direttore: Manuela Palermi - Direttore responsabile: Gianni Montesano

a cura di **Paolo Repetto** - Realizzazione di **Mirko Bozzato** www.mirkobozzato.it

Partito dei Comunisti Italiani - Dipartimento Nazionale Lavoro
Piazza Augusto Imperatore 32 - 00100 Roma - tel. 06 68627249-252
lavoro@comunisti-italiani.org

www.pdci.it